

ISRAELE. In Italia esce «Inventario». Ecco l'ultima intervista col grande romanziere morto nell'81

■ Yaakov Shabtai morì nel sonno la notte tra il quattro e il cinque agosto 1981. Le pareti del suo cuore cedettero. Si fecero sforzi disperati per riportarlo in vita mentre era steso sul marciapiede fuori della sua casa al numero 1 di Luria St. a Tel Aviv. Invano. Ebbe il primo attacco cardiaco nel 1971 e da allora in poi scrivere romanzi divenne il fatto centrale della sua esistenza. Lo vidi per la prima volta quando andai a intervistarlo, poche settimane prima che morisse. Yan-ka le non aveva mai concesso interviste prima d'allora. Era preoccupato per come avrebbe parlato, per come le parole si sarebbero composte in frasi, e forse era spaventato dalla tensione emotiva che l'uscire allo scoperto comportava. Ci incontrammo nel piccolo attico al numero 1 di Luria St. Dalle finestre non si vedevano che tetti piatti, asfalto, imbiancatura a calce, metallo. Al centro Yan-ka le, e il territorio della sua Tel Aviv a fare da sfondo. Intimo e familiare. Uno sguardo scuro dietro lenti scure, un incipiente calvizie, un viso bruno e intenso con un caldo sorriso smagliante. Un uomo maturo. Non c'era più traccia del bel ragazzo dai capelli arruffati con la camicia azzurra del movimento giovanile Hashomer Ha Tzair, il ragazzo simbolo la cui immagine - falsata - campeggiava su ogni manifesto della campagna elettorale di «Ha-tehya» ad ogni angolo di strada del paese. Lo trovai affascinante. Nessuna traccia della malattia che gli covava nel petto. Parlammo ininterrottamente per ore. Poi ci salutammo. Yan-ka le se ne andò a fare la solita passeggiata per le vie oscure della sua Tel Aviv. Morì all'improvviso quattro settimane dopo.



Una veduta di Tel Aviv dalla città vecchia

Daniilo De Marco

Yaakov Shabtai, nostalgia di Tel Aviv

improvvisamente chiaro che non c'è alcuna possibilità al mondo di accerchiare tutte queste cose e catturarle. Giunsi anche alla conclusione che, di fatto, è inutile. E che inoltre è possibile (anzi, non c'è altro modo) fare una sorta di scelta. Penso che *Passato progressivo*, così come la vedo io, sia stato scritto come una struttura grandiosa, una specie di enorme mosaico di piccole storie. E quando dico storie, parlo di particelle minuscole. Un certo gesto, una frase (...).

Perché hai scritto in quel modo? L'intera struttura, la struttura serpeggiante e circolare delle frasi, si è sviluppata nel corso della scrittura. Era chiaro fin dall'inizio, nel momento in cui ho cominciato, che avrei scritto frasi lunghe, non corte. A questo hanno contribuito varie cose. Si tratta sicuramente di un capriccio. Una sorta di ribellione contro uno stile di scrittura assai diffusa nel paese a quel tempo, frasi brevi stilizzate che davano l'impressione di essere state rivisitate per la stampa (...). Hanno detto che tutto il libro è in realtà un'unica frase contorta. Cercavo di stabilire un principio (...). In alcune parti, forse, ci sono riuscito; in altre ho mancato. Una frase, diciamo, inizia con un personaggio e finisce con un altro. Oppure inizia in un periodo o in un luogo e si sposta in un altro. Una specie di movimento serpentino della frase.

Yaakov Shabtai, israeliano, morto a 47 anni nel 1981, è il narratore noto in Italia fin qui per i racconti di *Lo zio Perez spicca il volo*. Ora Theoria pubblica *Inventario*, il romanzo che ha segnato, per lo stile e l'uso della memoria, una «rivoluzione» nella prosa ebraica del '900. Israele, la fine delle illusioni del sionismo socialista, la morte, la scrittura: ecco l'unica intervista rilasciata da Shabtai e trasmessa il 3 agosto '81 da radio Kol Israel.

ILANA ZUCKERMAN

Il principio era il seguente: volevo scrivere un libro che narrasse se stesso, che si raccontasse dal dentro. Con un movimento interno. Come per propulsione autonoma (...). Nel corso della scrittura ho creato un'espressione assolutamente personale, e non credo abbia alcuna fondatezza: volevo scrivere con una certa tonalità ricorrente. Piuttosto piatta e, in un certo senso, altamente monotona. L'ho chiamata musica in prosa. È una sciocchezza, naturalmente, chi sa cos'è la musica in prosa (...). Qual è il rapporto tra la realtà e quanto ci viene trasmesso? Originariamente, non avevo alcuna intenzione di parlare di una certa epoca. Il riflesso di un'epoca, se compare nel libro, è per quanto mi riguarda, una mera conseguenza (...). C'era il desiderio di raccontare delle storie e di raccontare, al loro interno, la storia di Tel Aviv. Quello che mi è familiare è il periodo molto particolare in cui la città ha attraversato una fase che considero assai critica, quel terribile processo di cambiamento che mi ha trasformato, io che a Tel Aviv ci sono nato e cresciuto, in un uomo che a Tel Aviv si sente un rifugiato. Uno straniero a casa sua (...). La città è completamente cambiata. Dal mio punto di vista, l'hanno rovinata. Non importa, l'amo comunque. Ma ha subito una metamorfosi che ritengo estremamente deprimente. Senti, questo è un libro che, tutto sommato, mi dà, in quanto lettrice, una sensazione sgradevole. E come se, consciamente o inconsciamente, ti muovessi per produrre una sensazione di disintegrazione. Alla radice del problema c'è un senso di separazione. Non di disintegrazione, ma di separazione. E questo cosa significa? Significa che c'è stata una specie di inizio, un'iniziale situazione fatale, in cui tutto era insieme, la famiglia, tutti insieme. Poi, a poco a poco, si separa. (...) La vita nella sua complessità è un processo di separazione. In me è un sentimento predominante (...). Quello che mi preoccupa come cittadino di questo paese è il fatto che a poco a poco la gente abbia voltato le spalle. E in questo momento non mi riferisco al socialismo, quanto

potere con se stesso. Ricavarne quanto possibile al meglio delle proprie capacità. E non fa differenza se la critica ne parla meglio. La critica viene dopo.

Di che cosa è fatto uno scrittore?

C'è bisogno di una certa quantità di talento, e naturalmente l'impulso o la volontà di raccontare una storia (...). E quando hai quel po' di talento e la volontà di esprimere qualcosa, di raccontare qualcosa, è solo una questione di tenacia infinita. Per lo meno, è quel che succede con la prosa.

Non è un desiderio appassionato?

Che desiderio ci può mai essere nello starsene seduti giorno dopo giorno, illimitatamente, per ore e ore, a rivoltare le parole una volta da una parte, una volta dall'altra, nel pensare se sia meglio scrivere paura, ansietà o panico, e scappare le giornate? (...).

Un libro non è qualcosa a cui si lavora; in un certo senso, è un modo di vivere.

Menahem Perry una volta mi ha detto che tra la gente seduta nei caffè, quella che appartiene alle convenzionali letterarie ribelli e così via, di solito non si trovano scrittori di prosa. Ci sono sempre i poeti, i pittori. Gli scrittori non li si trova quasi mai tra gli habitués dei caffè e tra gli istigatori dei movimenti rivoluzionari. Non hanno tempo. Non c'è il tempo.

Come sai che è finito?

Non lo so. Arriva il momento in cui non ne puoi più. Ti trovi di fronte a un muro. Non credo che esista qualcuno che scrive un libro e ha la sensazione di aver portato a termine il lavoro. Dopo tutto, tra te e la perfezione c'è sempre una certa distanza. Per tutto il tempo si cerca di raggiungere una perfetta sintona, un'opera compiuta, un certo grado di sottigliezza. (...) C'è sempre il momento in cui una persona dice: forse non sarà perfetto, ma più di così non posso fare. A volte dipende da problemi economici, a volte non si ha più la forza e basta. (...) Sei stufo, non hai più pazienza. A volte può esserci una ragione molto semplice, uno ha voglia di muoversi o di scrivere un altro libro. Per gli scrittori di prosa è un vero problema. Succede che sei al primo anno di scrittura di un libro e ti viene l'idea per un altro libro e ti devi trattenere per altri due anni prima di poter realizzare il desiderio (...).

Spedisci «Passato progressivo» lo pubblicano, e poi cosa succede?

La prosa ha qualcosa di meraviglioso che contrasta col teatro. In teatro ottieni una risposta immediata, nella prosa è sempre la sera della prima. Finché il libro è vivo. All'improvviso dopo tre anni viene uno e ti dice: senti, ho letto il libro (...). *Passato progressivo* è stato un fatto insolito per me. Aveva un che di estraniante. Mi incuriosiva sapere se avrebbe avuto anche un solo lettore.

Vedi alla voce vita... Il maestro dei Grossman

■ Dopo la raccolta di racconti *Lo zio Perez spicca il volo*, Theoria pubblica finalmente il romanzo di Yaakov Shabtai, *Inventario*, l'unico romanzo che lo scrittore israeliano abbia portato a termine prima di morire per un attacco di cuore nel 1981, a soli 47 anni. Il secondo, lasciato incompiuto, è stato pubblicato a cura della moglie Edna, dopo un lavoro di redazione durato due anni su un materiale di oltre mille pagine. Shabtai, nato a Tel Aviv nel '34, è lo scrittore israeliano della crisi del sionismo, il più sensibile interprete dell'anima dolente e grigia di Israele, di quella seconda generazione di israeliani privati dell'utopia «pionieristica» e arenati nella disillusione politica o nel silenzio esistenziale. Vittima di un primo infarto a 36 anni, Shabtai ha nutrito la sua opera - soprattutto i due ultimi romanzi - di un fremente e frenetico colloquio con la morte o - se si vuole - con la precarietà dell'esistere. Un colloquio che ha avuto un peso decisivo a livello di stile e ha imposto alla sua scrittura una sorta di «fretta» divorante, una singolare e significativa assenza di pause che assorbe e trascina tutto il materiale narrativo in un solo flusso governato dalla memoria. E, infatti, è dalla memoria - una memoria non proustiana, ma ugualmente potente; una memoria «d'archivio» che registra le «cose» fra accadimento e sparizione - è da questa memoria che discende, diciamo così, la cifra inedita e segreta dell'opera dello scrittore. I titoli originali dei due romanzi sono inequivocabilmente significativi: *Zichrom Deva-rim*, «la memoria delle cose», il primo (ma essendo Zichrom Deva-rim un termine con cui si indica qualcosa di simile a un protocollo, a un memorandum, i traduttori italiani hanno intelligentemente utilizzato la parola *Inventario*) e *Sof Davar*, «la fine delle cose», il secondo. Sono stati entrambi pubblicati sia in Francia (*Pour inventaire* e *Et en fin de compte*) che negli Stati Uniti (*Past continuous* e *Past perfect*) i traduttori americani, enfatizzando i modi verbali del passato, hanno voluto troppo drasticamente sottolineare la contrapposizione fra la continuità e la completezza dell'accadere). La critica non ha avuto dubbi nel riconoscere in Shabtai una voce grandissima della narrativa contemporanea (e non solo di Israele): si è parlato di Faulkner e di Proust, ma soprattutto si è avuta la percezione di una profonda cesura dal punto di vista stilistico, di una modalità di racconto che ha lasciato traccia su scrittori israeliani più giovani e su David Grossman in particolare.



Yaakov Shabtai

Theoria

Profetico, pessimista, il maturo Shabtai torna alle radici di quel sionismo socialista, utopico e generoso, che cede sotto i colpi della Destra proprio nel '77, quando esce il suo primo romanzo. Shabtai, da ragazzo, era stato membro attivo di un kibbutz socialista e il destino ha voluto che una sua foto di allora, capelli al vento e bandiera israeliana fra le mani, sia stata usata - con qualche ritocco - verso la fine degli anni Settanta dalla Destra per una campagna a favore dei più ideali nazionalisti. Una beffa che ben s'inscrive nel mondo disilluso e amaro dello scrittore di Tel Aviv. Un mondo dove Shabtai, proprio perché così sbilanciato sull'abisso della morte, fa sì che ogni sua «distrazione» (così le chiama in *La fine delle cose*) dal suo primo pensiero, si apra potente - tanto generosa per noi, quanto dolorosa per lui - sull'amaroso turbine di vite che vivono e sulla luce abbagliante dell'esistenza. [Alberto Rolfo]

Perché pensi che avesse qualcosa di estraniante?

Le pagine piene, la mancanza di paragrafi, ecc. Creava una certa difficoltà al lettore. (...) È naturale che ci sia un'aspettativa di quel che dirà la gente. Se qualcuno mai leggerà il libro. E se lo legge, farà vibrare una corda dentro di lui? Felicità, dispiacere, tristezza, non so cosa. O disgusto, qualcosa. Tutto d'un tratto, c'è un'altra creatura che possiede una vita propria. So che, in un certo senso l'ho creata io, ma in un altro senso è autonoma, vaga per il mondo di propria iniziativa, si lega alla gente (...). Ci sono autori che scrivono molti libri. Una prolificità come quella di Agnon e di altri scrittori non è cosa di poco conto, ma non penso che sia questo il punto. Tuttavia è qualcosa che può causare

invidia. Non so come andrà a finire. Non sento la necessità di scrivere molto, non ho l'abilità per scrivere molto. Ci sono ancora un paio di cose che vorrei scrivere, e spero di poterlo fare se capita (...). Ho anche altri desideri. Avrei voglia di prendermi una lunga pausa dal lavoro. Ti consuma ogni forza, ti succhia la vita». Yaakov Shabtai è morto all'età di 47 anni a due strade dal luogo in cui era nato, Frug St. numero 15. Per tutta la sua vita ha continuato a dire addio alla sua Tel Aviv, la «bianca Tel Aviv». La Tel Aviv malconcia e fitta di gente in cui visse, creò, nacque e morì. La zona compresa tra le vie Frischmann, Dizengoff, King George e il quartiere Nordia.

LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ANCORA DAL SUD AFRICA
GLI ANNI BERLUSCONI
GIUDICI IN SICILIA

GRENIER/ HEIN/ OVADIA/
POZZESSERE/ TADINI/ YEHOSHUA

La Polonia cinque anni dopo:
RACCONTI, POESIE, SAGGI E INTERVISTE
HERBERT/ HERLING/ IWASZKIEWICZ/
KROL/ METRAK/ MODZELEWSKI/
PIESIEWICZ/ SZYMBORSKA E ALTRI

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI GIOCO

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

È uscito il n. 7 di

**LA POLITICA CAMBIA:
DAI MOVIMENTI ALLE CAMPAGNE**
RICHARD RORTY

SINISTRA, UN LEADER NON BASTA
BAGNASCO, BOSETTI, CHIABERGE, COEN, DIAMANTI,
MARTINELLI, MASSARI, PASQUINO, SALERNO, SOMAINI, ZINCONE

su questo numero anche
RALF DAHRENDORF, JURGEN HABERMAS, CLAUD OFFE, PAUL VIRILIO

direttore
UN MESE DI IDEE Giancarlo Bosetti

In edicola e in libreria il numero di luglio a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA